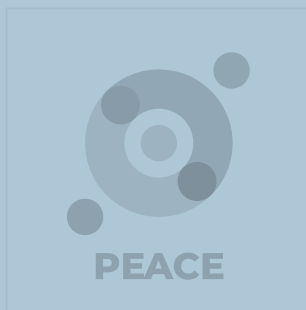
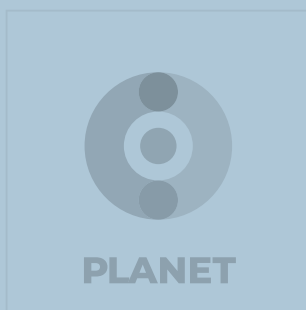




LA CARTA DI TRENTO



RIPENSARE UNA MIGLIORE
COOPERAZIONE INTERNAZIONALE



PREMESSA

LA CARTA DI TRENTO

La Carta di Trento è un tentativo di **rilettura del tempo presente** per ripensare assieme la cooperazione internazionale nei suoi aspetti essenziali e identitari. Si è tentato di far emergere alcuni **elementi fondamentali** per dare forma alla “**cooperazione che vorremmo**”. Si auspica che questi e altri elementi possano essere aggiunti e tradotti in esplicite indicazioni normative oltre che in azioni.

Dal punto di vista metodologico, il testo è l'esito di un' **elaborazione comune** avvenuta tra attori della cooperazione impegnati a diverso titolo nell'attività di solidarietà internazionale. È composto da una **sezione tematica**, quest'anno dedicata al tema del **partenariato**, e una sezione che riporta i **dieci punti** elaborati all'inizio di questo percorso avvenuto nel 2008.

I promotori della Carta di Trento

LA WORLD SOCIAL AGENDA E L'AGENDA 2030

Trasformare il nostro mondo. Così inizia il preambolo della dichiarazione dell'ONU sugli obiettivi di sviluppo sostenibile proiettati verso il 2030. È ancora possibile pensare ad una trasformazione? In che modo la vogliamo realizzare? Quale ruolo potrebbe avere la cooperazione internazionale in quest'azione trasformativa?

Per cinque anni la World Social Agenda ha scelto di riflettere annualmente su una delle cinque “P” (Partnership, Planet, People, Prosperity, Peace), pilastri sui quali sono innestati i diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile. La prima di queste è Partnership che ha dato modo di riflettere su quale **comunità** locale e globale vogliamo costruire e quale senso diamo alla **partecipazione** nell'agire della cooperazione internazionale.





PARTECIPAZIONE E COMUNITÀ PER UNA MIGLIORE COOPERAZIONE POSSIBILE

**“È così, nel piacere e nel dolore
di mettersi in mezzo, del compromettersi
con l'altro, che pensiamo la cooperazione.”**

(Cereghini M., Nardelli M., *Darsi il tempo. Idee e pratiche
per un'altra cooperazione internazionale*, 2018, p. 13)

PREMESSA

“Trasformare il nostro mondo” è il titolo e l'orizzonte al quale tende la nuova Agenda delle Nazioni Unite. Pianificata su quindici anni e diciassette obiettivi, l'Agenda intende intraprendere un viaggio collettivo in cui “nessuno verrà trascurato”.

Questa indicazione di metodo è preziosa e politicamente sensibile, in particolare per chi, come coloro che si occupano di cooperazione, fa dello sviluppo delle popolazioni in ogni area del pianeta una priorità e un diritto. I diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile sono l'esito di un processo allargato, partecipativo, inclusivo, realizzato con il contributo di realtà differenti, dagli organismi sovranazionali ai governi, dai privati alle diverse componenti della società.

La cooperazione internazionale è uno dei soggetti attivi di questo viaggio, sicuramente risorsa in grado di contribuire ad attivare un miglioramento. Resta da definire quale trasformazione si intende perseguire e quale cooperazione è chiamata a svolgere questo ruolo di accompagnamento trasformativo. Gli attori in campo sono molteplici: dalle istituzioni finanziarie internazionali ai governi cosiddetti donatori, dal mondo for profit a quello no profit delle organizzazioni della società civile.



Innanzitutto deve essere una cooperazione allo sviluppo sostenibile, aggettivo che vale sia per la cooperazione che per lo sviluppo.

La sostenibilità ritorna ad essere come negli anni Novanta del Novecento il faro verso cui tendere. Sono ribadite la Dichiarazione universale dei diritti umani e la Carta delle Nazioni Unite che, oltre al riconoscimento e alla difesa dei diritti, pongono le basi per la partecipazione, intesa come esercizio di democrazia popolare e rappresentativa, di collaborazione e di lavoro di rete, di *empowerment* di comunità ed emancipazione per il governo del bene comune.

Oggi però la sfida della sostenibilità è ancora più urgente in termini ambientali, sociali e territoriali: i limiti dello sviluppo danno segnali di allerta evidenti e interrogano il modello antropocentrico a tal punto da metterne in discussione la sopravvivenza. I cambiamenti climatici e il fenomeno delle migrazioni sono uno degli esempi più evidenti di come indissolubilmente una crisi ambientale sia anche una crisi sociale.

Alla luce di queste considerazioni la Carta di Trento si prefigge di sollecitare nel mondo della cooperazione internazionale e nell'universo che lo circonda una riflessione in merito al senso del proprio operare e alle pratiche di attivazione e diffusione delle relazioni di solidarietà internazionale e salvaguardia del pianeta.

Alla partecipazione guarda tutta l'Agenda 2030, ma in particolare sono il preambolo e l'obiettivo diciassette a prendersene cura in modo specifico. L'obiettivo intende rafforzare i mezzi per attuare e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile dal punto di vista economico, sociale, ambientale e istituzionale. Per poterlo fare sono indispensabili degli strumenti di lavoro, finanziari, commerciali, tecnologici, organizzativi, in grado di mettere tutti e tutte nelle condizioni di poter incidere nel processo decisionale. Lo stesso accordo che unisce gli attori in gioco necessita di regole adeguate e pertinenti con gli obiettivi da raggiungere e con la visione del mondo che si intende costruire.

IL PENSIERO

Il preambolo dell'Agenda 2030 definisce il partenariato un pilastro dello sviluppo: è la partnership intesa quale mezzo per costruire processi partecipati e condivisi per la presa di decisioni comuni che riguardano i luoghi di vita delle persone ma soprattutto le persone stesse. L'Agenda ci offre quindi il pretesto per investigare le esperienze del nostro vissuto, per scoprire e progettare



i territori dove viviamo e con i quali cooperiamo in quanto spazi aperti, inclusivi, sicuri, sostenibili in cui persone e reti di relazioni tra persone possano trovare occasioni e strumenti per essere e fare insieme. Fare insieme significa innanzitutto costruire una visione comune di sviluppo sostenibile che riconosce e legittima le differenze, capace di definire quell'orizzonte nel quale dar vita a progettualità condivise.

Alla cooperazione può essere affidato il compito di promuovere sinergie per dar seguito al processo di costruzione partecipata del senso del fare insieme. Questo presuppone l'attivazione o riscoperta di un senso di appartenenza sia alla scala locale che a quella globale in una logica che tiene insieme i diversi livelli di intervento e i diversi spazi di penetrazione.

La proposta che viene da questa edizione della Carta di Trento è quella di provare a tracciare alcune indicazioni valoriali su un possibile significato di partecipazione ad uno sviluppo sostenibile comune. L'obiettivo è di definire alcune direzioni verso cui tendere all'interno del contesto della cooperazione internazionale, in cui collaborare, prendere decisioni, fare accordi e sviluppare progetti in partenariato.

Partenariato è collaborazione e partecipazione. Lavorare insieme è possibile solo se siamo parte di un processo che ci riconosce, ci legittima, ci dà il potere di decidere o di influenzare le decisioni. Partecipare presuppone relazioni e queste si costruiscono a partire dal bisogno





Foto © Allison Kweatt - World Bank

di stare insieme e di appartenere. Il loro intreccio si fa rete di significati, espressione di interessi molteplici. Questo è tanto più valido quanto più differenti sono gli attori coinvolti nel processo. La cooperazione è espressione di queste diversità geografiche, culturali, sociali, politiche, economiche, ecc.

Partecipare comporta anche un necessario ripensamento della comunità in quanto soggetto attivo del cambiamento a tutti i livelli, da quello locale a quello internazionale. La comunità non esiste di per sé, non è un dato fisso: è un processo che si costruisce nell'interazione tra soggetti e dei soggetti con i luoghi del loro abitare. Essa non è data per sempre, si negozia nel qui ed ora, si trasforma, si inventa sulla base di regole, si definisce all'interno di ambiti di potere a complessità variabile e può anche assumere il volto dello scontro, delle tensioni e dei conflitti.

Ripensare alla comunità è per la cooperazione una sfida intrigante in quanto i suoi significati restano plurali e complessi. La direzione da intraprendere è quella che non riduce i differenti modelli di comunità, oggi in crisi per la frammentazione e liquidità del mondo moderno, ad un'unica idea universalmente valida, ma che guarda alla comunità come luogo di superamento del confine tra

l'individualismo e il collettivismo. Entrambe queste due dimensioni riducono l'individuo a solitudine. Nel primo caso esso è inteso come unico soggetto, isolato, che guarda solo a se stesso, nel secondo caso il soggetto è considerato come parte di un tutto che lo soverchia. Come sostiene il filosofo Martin Buber, il superamento di queste due dimensioni si ha solo attraverso uno spazio dialogico che è relazionale: spazio in cui l'uomo vede nell'altro la sua alterità, spazio di comunicazione e di interrelazione, spazio comunitario.

Proprio perché né lo spazio dialogico né la comunità sono dati una volta per tutte, si fa necessario un intervento a livello educativo. La partecipazione si impara con la partecipazione come pure l'attuazione di comunità solidali passa attraverso l'allenamento di atteggiamenti partecipativi e solidali. Alla scuola riteniamo debba essere affidato il ruolo di luogo privilegiato per "esercitare alla partecipazione e al senso di comunità". Per farlo essa stessa necessita di configurarsi come uno spazio aperto, in grado di creare sinergie educative, costruire reti con il territorio e con le realtà cooperative di solidarietà internazionale, nell'ottica della comunità educante. Educare alla cittadinanza globale è la missione che ogni agenzia educativa dovrebbe portare con sé al fine di formare cittadini capaci di vivere insieme oggi e domani. In questo senso educazione e cooperazione possono essere intese come processi interrelati che si completano vicendevolmente.

PROBLEMATICHE

PARTECIPAZIONE Significa prendere parte ad un'azione. Esserci innanzitutto: condizione necessaria ma non sufficiente. La cooperazione ha l'abitudine di coinvolgere, ma anche questa è condizione non sempre pienamente sufficiente perché legata a logiche di potere in cui è l'attore forte a farsi garante delle decisioni prese nei confronti dell'attore debole. Partecipare ha altri presupposti e altre ambizioni: la responsabilità è condivisa e reciproca, svela la possibilità di influenzare e decidere nella relazione fra soggetti e comunità. Quanto la cooperazione è disposta a far partecipare tutti e tutte in modo inclusivo senza dover ricorrere alle categorie di "destinatari", "beneficiari", "ospiti",



decostruendo la logica dell'aiuto e aprendosi alla possibilità non solo di accogliere ma anche di farsi accogliere? Quanto la cooperazione prende le parti di certe categorie sociali anche se in contrasto con altre? Il processo partecipativo è esigente. Non basta esserci e non basta esprimere un bisogno o un problema. Se vengono espressi solo i problemi, ma non viene esercitata alcuna influenza e le persone vengono escluse dal processo di decisione, siamo di fronte ad un vizio della partecipazione. È su questa esclusione, ad esempio, che si rinforza la credenza dell'inutilità dell'espressione o della partecipazione, tanto "quelli che contano hanno già deciso".

COMUNITÀ È un concetto troppo vasto, si presta ad una molteplicità di interpretazioni e significati e questo è il primo problema. Ad esso si aggiungono alcune diffuse convinzioni che vedono la comunità come un luogo caratterizzato da chiusura, quale preconditione per la protezione e la sicurezza, omogeneità e somiglianza tra le sue componenti, aderenza tra struttura comunitaria e spazio



geografico, dalla quale si possa dedurre un legame “naturale” tra la comunità e il “suo” territorio. Infine, tra le problematiche più sensibili, aleggia l’idea che ci sia una coerenza tra comunità e identità, presumendo che ad una comunità corrisponda un’unica identità. Questi assunti possono diventare pregiudiziali per il successo di una progettualità di sviluppo comunitario in quanto tendono a semplificare, invece che complessificare, la questione della comunità selezionando e indirizzando l’attenzione sulle evidenze, sui problemi più espressi da chi ha l’opportunità di farlo, da chi è più in vista, da chi si identifica in quei caratteri di omogeneità e nella sua comunità di appartenenza. Questa logica porta sul palco chi è già al centro escludendo chi vive ai margini. Lo sviluppo di comunità è più problematico di quanto si possa immaginare e quando non appare così è auspicabile problematizzarlo perché le comunità, lontane dall’essere luoghi armonici e organici, sono invece spazi contraddittori in cui regnano tensioni, frammentazioni e quindi conflitti.

BENE COMUNE Ci sono i beni comuni, i *commons* – terra, aria, acqua, foreste ma anche istruzione, sanità, ecc. – che rappresentano la ricchezza collettiva materiale e immateriale, cioè il patrimonio sul quale l’umanità tutta può esercitare i medesimi diritti. C’è anche il bene comune che è un concetto molto più largo del singolare di beni comuni, cioè rappresenta molto più della semplice somma dei differenti beni comuni. Esso rappresenta una tensione, l’orizzonte relazionale a cui ogni società guarda, mai definitivo, sfuggente, talvolta ambiguo, sempre in cambiamento insieme ai soggetti che lo vivono.

La cooperazione da sempre lotta per i beni comuni, soprattutto laddove non sono garantiti a tutti o il loro accesso è limitato o negato ad alcuni. Nel farlo ha messo in campo modelli di gestione legati alla democrazia diretta, alla compartecipazione e alla presa di decisione collettiva. Chi si occupa del bene comune? Il rischio è che tutti siano d’accordo nel perseguirlo, ma che resti un contenitore semantico vuoto o fortemente ideologico. Se si considera il bene comune una visione di società da inseguire e declinare nelle differenti sfaccettature che ogni singola realtà territoriale presenta sulla base di regole, ordinamenti, valori che sono peculiari ad ogni ambito come la cultura, il lavoro, la salute, la sicurezza, ecc., chi la costruirà questa visione?



RETI Metafora della cooperazione. Almeno dal punto di vista teorico. La rete è un sistema complesso di relazioni tra elementi che lo compongono. Il sistema mondo è un ampio tessuto di connessioni reticolari virtuali, lontane nello spazio, materiali, di prossimità, costruite da vincoli. Come descritto dall'antropologo J. A. Barnes è un "insieme di punti congiunti da linee; i punti rappresentano le persone e anche i gruppi e le linee indicano quali persone stanno interagendo con ogni altra". La rete raccoglie la complessità delle scale geografiche attraverso gli elementi che la compongono, esprime la pluralità e diversità dei suoi nodi; al suo interno la vita può essere più o meno intensa a seconda del grado di partecipazione, più o meno ampia a seconda del numero dei partecipanti o densa a seconda del numero di relazioni e interconnessioni tra gli elementi. In quanto sistema di relazioni, la rete è un sistema di potere. Questo è problematico.

Le relazioni di potere all'interno della rete possono essere simmetriche, quando gli elementi si riconoscono e si legittimano come portatori di un potere paritario, o asimmetriche quando i nodi che la compongono hanno pesi diversi, quando vi sono disuguaglianze o disparità nella possibilità di accedere al processo decisionale. Spesso queste ultime prevalgono sulle prime e quindi più che spazio di reciprocità, la rete diventa trappola e può contribuire con la sua presenza ad indebolire o annientare le differenze alimentando subalternità e dipendenza.

REGOLE Stare insieme senza regole è impensabile, meglio impossibile. Regole e comunità sono le due facce della stessa medaglia. Da dove nascono le regole? Regole e leggi dovrebbero trovare il loro fondamento nella giustizia sociale, che non passa solo per i tribunali e un sistema di gestione delle controversie. Le regole sono l'esito di un contratto sociale legato ai processi storici nei quali esso prende forma, frutto di costruzioni culturali e sociali. Le regole sono soprattutto un'aspirazione, un principio di fondo dello stare insieme verso il quale tendere. Il problema è rappresentato dal fatto che gli attori della cooperazione appartengono a contesti normativi differenti, regolati da istituzioni politiche, ma anche culturali e sociali differenti.

Essendo le regole pensate per poter convivere, emanazioni di un preciso progetto sociale, costruzioni che dipendono dalla visione delle società che le produce e dal modo di intendere le relazioni umane è probabile che l'incontro di visioni differenti produca un conflitto.

STRATEGIE D'AZIONE

PER PARTECIPARE DI PIÙ O MEGLIO Per essere partecipativa la cooperazione non può chiudersi in circuiti autoreferenziali in cui i soggetti sono legittimati ad esistere solo come destinatari. La cooperazione può lavorare perché tutti gli attori coinvolti in un processo progettuale possano assumere un ruolo che li porti a contare nella presa di decisione che riguarda la ricostruzione delle comunità. Ciò significa integrare nella relazione, dare la possibilità ai soggetti di scoprire le reciproche aspettative e le regole che governano i meccanismi della relazione. In questo modo si possono esprimere i problemi, elaborare le soluzioni e cercare di promuovere lo sviluppo del senso di appartenenza al luogo e alla comunità plurale che lo abita.

In questa direzione, per partecipare di più o meglio, è necessario uscire da una prospettiva gerarchica in tutte le fasi del processo di cooperazione: dalla definizione dei problemi all'analisi e ricerca delle soluzioni, dalla programmazione all'implementazione e alla gestione.

Ciò significa che c'è ancora margine per lavorare sui circuiti autoreferenziali e sulla decostruzione di modelli assistenziali che escludono la partecipazione. Se tanto è stato fatto fino ad ora in questa direzione e se lo si ripete ancora, significa che qualcosa non è andato per il verso giusto, che è necessario cambiare strada per chi oggi fa cooperazione e per chi la farà domani. Sull'esclusione si può far leva per riattivare le condizioni per lo sviluppo del senso di responsabilità o di *ownership* rispetto al problema, per abilitare le competenze a partecipare, per far percepire alle persone che hanno un potere. Infatti partecipare significa aumentare lo spazio di possibilità di influenzare, cambiare, trasformare la realtà o le realtà alle quali si appartiene.

Si tratta di un sentimento di riappropriazione, di controllo rispetto alla propria situazione, al proprio contesto di vita. È la possibilità di influenzare le decisioni e una modalità per accrescere il proprio potere. Il controllo dei processi decisionali richiede anche la conoscenza e comprensione delle strutture e degli attori in gioco, delle regole delle relazioni, nonché la capacità di agire che si costruisce non essendo innata. A livello personale, quindi, ognuno di noi ha bisogno di occasioni per diventare attivo/a nel processo decisionale in modo da



migliorare il proprio spazio di vita. Su questo la cooperazione internazionale avrebbe margini per attivarsi a sostegno del lavoro di relazionalità, di *advocacy* e di influenzamento del potere, campi assai lontani dalla consueta operatività focalizzata sui bisogni e sui servizi. La sfida sarebbe da giocare su entrambi i campi, inseguendo un unico scopo che è quello della partecipazione: unire le azioni mirate alla soddisfazione dei bisogni vitali con quelle volte alla costruzione dell'*empowerment* e al sostegno alle lotte sociali e ai movimenti politici.

PER FARE COMUNITÀ Serve innanzitutto riconoscere che ogni comunità, per contesto, ruolo rivestito e attori che la abitano, è differente dalle altre e che ogni comunità è fatta di una pluralità di configurazioni. Ogni comunità, infatti, racchiude un insieme di comunità fatto di differenze, non sempre visibili, di contaminazioni e di conflitti. Non è unica né univoca perché composta da identità molteplici. In quest'ottica sono da ripensare anche le strutture comunitarie basiche delle diverse società; dietro all'etichetta "comunità tradizionali" si nascondono strutture sociali dinamiche, che si trasformano introiettando le spinte di un cambiamento più globale. Sempre più spesso la cooperazione si trova ad interfacciarsi con gruppi sociali locali influenzati dalla comunicazione globale che vivono con tensione questo "incontro" con l'alterità tra fascino e rigetto, contaminazione positiva e acculturazione passiva.

Ma c'è da pensare anche che la comunità non può essere solo lo sfondo delle azioni dell'individuo o della società, non è solo risorsa da utilizzare in caso di bisogno bensì un processo che si costruisce nell'interazione tra soggetti e tra soggetti e il loro ambiente. Quindi, lavorare per sviluppare comunità significa agire per costruire comunità competenti, cioè soggetti che sono fonte di soluzioni collettive a problemi definiti dall'interno e non dall'esterno, andando a riconoscere e rendere attive risorse già presenti nelle comunità, per creare luoghi dove nessuno è escluso.

Alla cooperazione, quindi, spetta un ruolo fondamentale nel favorire la mobilitazione delle comunità partner nel dar voce alle problematiche e alle possibili vie d'uscita. Contribuire a dare voce significa rendere visibili le persone e con esse i problemi, le comunità e i processi di gestione delle azioni progettuali. Si tratta di dar vita a percorsi di inclusione dei quali la cooperazione potrebbe farsi carico nella logica di favorire processi di riappropriazione delle risorse e delle potenzialità locali contro approcci invasivi che creano dipen-



denza più che interdipendenza. Si tratta di favorire le connessioni tra la comunità o le comunità politiche riconosciute presenti in un determinato territorio con la comunità o le comunità civili abitando gli interstizi e gli spazi comuni.

PER PRENDERSI CURA DEL BENE COMUNE La cooperazione dovrebbe ripartire con il prendere in considerazione il fatto che ogni essere umano è dipendente dalle condizioni naturali, sociali, economiche, politiche e istituzionali dell'ambiente in cui vive e dagli ambienti altri, situati su scale altre, che si interfacciano intrecciandosi con l'ambiente locale. Troppo spesso invece l'azione progettuale è così localizzata da far dimenticare che quel locale porta già in sé i segni delle relazioni con le altre scale, anche quella globale. Da queste interdipendenze dipende la capacità delle società di garantire giustizia, benessere, realizzazione delle aspirazioni di ognuno.

Infatti, il bene comune diventa un insieme di condizioni che consentono ad ogni persona di esprimere al massimo le proprie potenzialità e il proprio essere persona: è quindi qualcosa di comune a tutti e tutte, anche se non tutti e tutte hanno uguali possibilità di accedervi.

Il bene comune è un trampolino per ognuno, non una trappola o una gabbia in cui l'individuo si sente schiacciato dal peso del collettivo e della moltitudine che lo priva della sua individualità e, quindi, della sua



libertà. Al contrario, nel bene comune ogni individuo si apre e tende ad un noi plurale che lo arricchisce, che gli consente di diventare comunità. Strategicamente sarebbe opportuno non confondere il bene comune con la somma dei beni di ogni individuo, di cui poi si appropriano i singoli, bensì l'esito di un processo collettivo in cui ognuno sviluppa un sentimento di proprietà collettiva e quindi di responsabilità, esito di un'interazione e di un influenzamento reciproco.

PER FARE RETE DAVVERO Per la cooperazione significa fare della rete uno spazio di reciprocità e costruzione di uguaglianza. Non significa io do tu dai o noi diamo voi date, in un gioco di dare e avere. La reciprocità non è semplice scambio. Letteralmente, reciproco è qualcosa che “va addietro, avanti, che ritorna, che refluisce”. Quindi è un processo trasformativo. Anche se reciproco non significa sempre anche alla pari. Nell'ambito della cooperazione la reciprocità si manifesta spesso in una situazione di disequilibrio e sempre in una

situazione di differenza. Nella rete infatti, il peso degli attori conta: c'è chi ha più potere, chi gioca “contro”; non tutti hanno la medesima capacità di influenzare; ognuno ha le sue risorse e le sue competenze.

La rete ha quindi la funzione di spazio che interconnette, che stimola, facilita, attiva l'incontro il quale è sempre, in una direzione o in un'altra, occasione di cambiamento verso migliori condizioni di uguaglianza.

La rete è un contesto di potere, complesso, non facile da conoscere. Anch'essa è l'esito di un processo: è un costruito sociale, economico, politico, non vale per sempre. Per questo, forse, anche “scollegarsi dalla rete” o allontanarsi, ogni tanto può aiutare a destrutturare le relazioni di potere e a trovare nuove configurazioni.



Foto © UN Women Joze Saino



PER DARSİ REGOLE CONDIVISE Nell'incontro tra sistemi appaiono società basate sulla selezione e sull'esclusione in cui non trovano posto i deboli, i diversi, quelli che non rispondono adeguatamente ad un progetto sociale che prevede che siano i più forti, i più bravi, i più furbi a dominare.

Appaiono anche società orizzontali che non si basano sulle gerarchie, ma sull'idea inclusiva che ogni persona contribuisca al progredire della società perché, a prescindere da caratteristiche fisiche, abilità cognitive, appartenenze sociali o altro, la persona è un valore in sé, ha dignità.

La cooperazione può incentivare la costruzione o rinforzare un approccio orizzontale delle società attivando i gruppi locali, coinvolgendoli nella progettazione dello sviluppo perché è alla scala locale, laddove si catalizzano anche le dinamiche globali, che si innesta il cambiamento, per influenzare la costruzione di regole condivise a tutte le scale.

Alla cooperazione viene rivolto anche l'invito a pensare che non esista un unico punto di vista: che le regole non valgano universalmente a meno che non ci sia il riconoscimento da parte di tutti della loro universalità; che non ci sia un sistema normativo più valido di un altro.

Si tratta infatti di negoziare regole dentro le quali si possa star bene insieme in quanto non è conveniente far affidamento su prassi preconfezionate per trovare soluzioni a problemi già definiti.

PER EDUCARE GLOBALMENTE ALLA PARTECIPAZIONE La scuola in generale, di ogni ordine e grado, si pone come luogo dove giovani e adulti possono trovare le condizioni per vivere il valore e la forza dell'essere comunità, di sperimentare pratiche di solidarietà e di responsabilità civile, di imparare ad avere parola sperimentando la possibilità di contare nella costruzione di progetti e di attività sociali sia locali che internazionali. Il mondo della cooperazione ha quindi la possibilità di costruire legami educativi con la scuola: i progetti di cooperazione internazionale sono strumento per un approccio educativo innovativo, coerente con la promozione di competenze, che permette agli studenti di sperimentare un sapere utile per comprendere il mondo-comunità globale per agire in esso.



QUESTIONI APERTE

SULLA PARTECIPAZIONE Quanto la cooperazione vuole lasciarsi contaminare anche da logiche esogene? Quanto è disposta ad andare a fondo di un processo di decostruzione della dipendenza e dominazione coloniale per sostenere il processo di riappropriazione di ogni comunità dal punto di vista identitario, storico, economico, ecc.?

SULLA COMUNITÀ Essa è solo dei suoi abitanti o può includere anche altre soggettività esogene? Chi partecipa alla costruzione delle regole per la sua gestione? Quanto spazio (e quanta volontà) c'è perché i soggetti della cooperazione costruiscano ambiti comunitari meticcii? È possibile considerare "comunità" la rete di relazioni che la cooperazione riesce a costruire quale ambito condiviso e nel quale ogni differenza esprime le proprie capacità e passioni per dare qualità e benessere al mondo vissuto insieme?

SUL BENE COMUNE Chi garantisce il bene comune? Le agenzie di cooperazione o la collettività nel suo insieme dove gli attori della cooperazione sono solo una delle parti in gioco? Il bene comune consente ad ognuno e a tutti di sentirsi parte di una storia comune, senza esclusioni o senza doversi nascondere? La cooperazione è disposta a veder apparire anche gli ultimi sul medesimo palcoscenico? Come strutturare il dialogo politico per una condivisione del bene comune?





SULLE RETI Che tipo di rete è quella di cooperazione? Quanta reciprocità regna al suo interno? Quali asimmetrie di potere esistono tra i nodi, gli attori della rete e la cooperazione? Come esorcizzare il pericolo che la rete possa diventare uno strumento per controllare indirettamente o direttamente una parte del mondo? Dentro la rete il protagonismo è dei territori e degli attori che li abitano, ma riesce la rete a dare forma a relazioni di tipo vinco-vinci senza annientare le differenze o finire per sostenere le asimmetrie determinate dal potere?

SULLE REGOLE Chi le stabilisce e per fare che cosa? Quanto le regole riescono ad essere ambiti di giustizia equa per tutti? Quanto l'Agenda 2030 e l'obiettivo di sostenibilità sul partenariato globale possono rappresentare una base sulla quale costruire relazioni fondate sulla reciprocità? L'obiettivo diciassette fornisce interessanti indicazioni di metodo, definisce le condizioni economiche, finanziarie, tecnologiche, politico-istituzionali della partecipazione a livello di comunità globale, ma quali nuove competenze sono necessarie per poter stare dentro il partenariato globale? La cooperazione internazionale sarà in grado di fare posto anche alle "piccole" realtà in modo che possano manifestare la loro presenza ed essere legittimate e riconosciute nel processo decisionale?

SULL'EDUCARE Come educare al senso di comunità e alla partecipazione? Quali legami educativi costruire tra scuola e mondo della cooperazione? Quali sinergie educative si possono intravedere? Come dare concretezza all'idea di far sperimentare ai giovani la forza e il valore del volontariato e del collettivo?

Queste e altre questioni vengono affidate alla cooperazione perché sempre più consapevolmente si faccia carico di esplorare in modo approfondito e complesso territori e relazioni, per stare nella complessità e contribuire a generare incontri trasformativi. La cooperazione resta innanzitutto un'opportunità di incontro e di cambiamento reciproco, oggi più che mai dentro i territori, tra i territori e oltre i territori.

Testo collettivo a cura di Sara Bin





I DIECI PUNTI DELLA CARTA DI TRENTO

1. LEGGERE IL PRESENTE: UNA COOPERAZIONE CHE RIFLETTA E AGISCA

In un mondo che corre a ritmi sempre più rapidi, segnato da continue dinamiche di cambiamento, l'approccio e le modalità di intervento (culture e strumenti) dell'azione nongovernativa e governativa in materia di cooperazione allo sviluppo risultano spesso inattuali. Accade di non avere spazio per pensare la propria azione, e nemmeno per aggiornare/sintonizzare il pensiero e, di conseguenza, l'azione al mondo. Occorre, allora, rafforzare la dimensione della ricerca e della formazione per produrre teoria e valorizzare le esperienze. Istituyendo luoghi, dentro le organizzazioni e tra le organizzazioni che si occupino di cooperazione, in cui elaborare la filosofia di intervento e il senso dell'azione, muovendo dalla lettura critica e dalla comunicazione delle pratiche messe in atto. Luoghi in cui coniugare riflessione e azione come cardini di un identico processo. Affinché ciò sia possibile sono necessari quadri e strumenti normativi, nonché linee di finanziamento a supporto: una legge sulla cooperazione, associata a regolamenti e programmi, in sintonia con i tempi.

2. RIGUADAGNARE IL MONDO: UNA COOPERAZIONE DIALOGICA E NON AUTOREFERENZIALE

L'inversione tra mezzi e fini pare caratterizzare l'azione di parte del mondo della cooperazione internazionale, dove le organizzazioni tendono ad essere, comprensibilmente, concentrate sulla salvaguardia della propria sussistenza, anziché sulla promozione sociale nelle comunità. È possibile ri-acquisire, allora, uno sguardo non autoreferenziale rivolto verso l'alterità, verso l'esterno, verso il mondo? Un primo movimento per uscire dall'autoreferenzialità implica il misurarsi non solo con la coerenza ai principi che costituiscono la propria visione del mondo e ispirano la propria azione, ma anche con i risultati e l'impatto effettivo della propria azione sulla realtà. Il processo di valutazione, come processo di verifica e attribuzione di significato/valore, diviene, in quest'ottica, centrale. L'esigenza di confrontarsi col mondo richiama uno sguardo che delinea una cooperazione dialogica, che ponga in dialogo soggetti, luoghi, linguaggi, e dialettica, che tenga in sé la differenza e il conflitto come potenziale dato costitutivo dell'interazione, dove le relazioni siano costitutive.

3. INVESTIRE NEL CAPITALE: UMANO E SOCIALE

Dare centralità alle relazioni significa inoltre riconoscere e valorizzare nelle organizzazioni di cooperazione internazionale e nei territori un forte capitale umano e sociale, nel quale investire per l'esercizio di una cittadinanza consapevole. È opportuno superare la dicotomia tra "comunità di donatori" e "comunità in cui si interviene", in un'ottica di partnership: cooperare è abitare il presente, con la consapevolezza che le sfide contemporanee si affrontano efficacemente solo attivando processi interni di animazione sociale. È perciò necessario lavorare, in un reciproco rispecchiamento che annulla i confini tra "interno" ed "esterno", alla trasformazione sociale tanto delle nostre comunità, quanto di quelle dei paesi con cui si coopera. La centralità della relazione rimanda alla centralità della persona, posta alla base del concetto di sviluppo umano, quale soggetto capace di relazione che, nella reciproca autonomia delle parti coinvolte, generi cambiamento.

4. LA COMUNITÀ AL CENTRO:

UNA COOPERAZIONE DI QUALITÀ, SVINCOLATA DALL'ECONOMICISMO

La cooperazione internazionale dipende, in larga parte, dal finanziamento pubblico allo sviluppo. È indubbio che, senza risorse finanziarie, non sia possibile agire. E che l'ancoraggio al finanziamento pubblico, da incrementare e al contempo da rivedere nella gestione istituzionale secondo un assetto più efficace, attuale, bilanciato, costituisca un riconoscimento del carattere politico della cooperazione internazionale. Ma il vincolo finanziario, sebbene effettivo, rischia di assumere l'aspetto di una semplificazione fuorviante, che evita una problematizzazione più radicale. Si ha l'impressione, talvolta, che la cooperazione "si vincoli", prima di essere vincolata, all'esigenza di risorse finanziarie. Nella convinzione che fare buona cooperazione non dipenda esclusivamente da un maggiore stanziamento del PIL, è quindi opportuno interrogarsi sull'importanza di attivare risorse locali e di coinvolgere le comunità partner. Senza questo passaggio, si inclina verso un'inevitabile unidirezionalità e inefficacia dell'intervento, col conseguente rischio di impoverimento sociale delle realtà coinvolte. Occorrono passi in direzione di una cooperazione che abbandoni il paradigma della crescita economica per approdare a un'idea e a una pratica di sviluppo co-promosso dalle comunità partner, includente parametri di qualità della vita, scelti dagli individui e dalle comunità sulla base dei propri valori e priorità.

5. I DIRITTI NELLA RESPONSABILITÀ: OLTRE LA LOGICA DEI BISOGNI

Il mondo della cooperazione internazionale rappresenta se stesso attraverso i media e nel linguaggio ufficiale come un insieme di "donors". Donatori di beni materiali (strutture) e immateriali (democrazia e sviluppo). Ma, soprattutto, rischia di percepirsi come tale nell'agire cooperativo e solidale, alimentando un rapporto asimme-

trico con l'alterità, ridotta – e talvolta offesa – nella sua essenza identitaria ad “essere bisognoso” di qualche cosa, ad essere non autosufficiente e non autonomo, sviluppando una sindrome che impedisce l'immaginazione del futuro e l'autopromozione sociale. È doveroso lavorare su questa asimmetria. Sulle implicazioni di una relazione di reciproca dipendenza. Sulle ambivalenze e sulle ombre dell'“umanitario”. Per farlo, occorre una svolta di tipo culturale: la logica del bisogno implica la logica dell'aiuto (nelle sue varianti più o meno raffinate), a scapito della logica dei diritti. Ricondurre il fondamento della cooperazione alla logica dei diritti significa, invece, inscrivere l'azione cooperativa nella dimensione politica, luogo deputato ad affrontare le sfide poste dagli squilibri e dalle ingiustizie mondiali. Significa, inoltre, considerare ogni territorio, per quanto impoverito, portatore di ricchezza in termini di saperi, tradizioni e culture, prima che di beni materiali, ponendo il tema della riappropriazione democratica delle risorse e dunque dell'autogoverno.

6. ENTRARE IN RELAZIONE:

UNA COOPERAZIONE OLTRE L'EMERGENZA E ACCANTO AI CONFLITTI

La cooperazione internazionale fatica a esprimere relazioni tra luoghi e volti. Pare essere in sintonia con un tempo, il nostro, che arranca nel valorizzare, attivare e alimentare logiche di processo, di continuità, di tessitura, di durata, e predilige, invece, interventi occasionali ad apparente alta efficacia. Si configura così una cooperazione “a tempo determinato”, segnata da scadenze progettuali, dalla dimensione quantitativa delle molteplici occasionali relazioni, di volta in volta innescate sull'onda dell'emergenza. Per riorientare l'azione cooperativa alle proprie finalità, è essenziale riacquisire il tempo del processo (la relazione) sul tempo del progetto (l'azione). Presupposto e, al contempo, esito fondamentale di questa riacquisizione è il generarsi della fiducia tra le parti coinvolte. Intendere la cooperazione internazionale come processo di mediazione e trasformazione sociale, prima che come intervento di aiuto allo sviluppo, implica inoltre collocare il tema della gestione nonviolenta dei conflitti al cuore dell'attività di cooperazione. Non può esserci sviluppo senza



pace. Così come non può darsi pace senza giustizia; ovvero, senza delicato contatto con la violenza diretta, strutturale e conflittuale che segna la vita, la verità e la memoria degli individui e dei luoghi.

7. COOPERARE AL PLURALE:

RICONOSCERE IL PLURIVERSO DEGLI ATTORI E DELLE FORME

La cooperazione allo sviluppo italiana non è più un'esclusiva della dimensione governativa, sul piano istituzionale, né delle ONG formalmente riconosciute, sul piano nongovernativo. E, forse, neppure un'esclusiva del mondo non profit. Altri soggetti istituzionali (gli Enti Locali e Regionali, le Università), altri soggetti nongovernativi (associazionismo, onlus, fondazioni, commercio equo e solidale, microcredito, turismo responsabile e anche mondo del lavoro, imprese, economia solidale, associazioni di migranti) negli ultimi venti anni si sono affacciati al mondo della cooperazione, abitandolo a pieno titolo. Occorre riconoscere, formalmente e sostanzialmente, il pluriverso degli attori di cooperazione e solidarietà internazionale, che agiscono secondo diverse forme e specificità (cooperazione internazionale allo sviluppo, cooperazione decentrata, cooperazione comunitaria, azioni di solidarietà), raccogliendo la sfida dell'interconnessione e della ricerca di significati comuni.

8. OLTRE LA RETE: COSTRUIRE VISIONI D'INSIEME NEL FARE COOPERAZIONE

Uno sguardo al panorama della cooperazione internazionale, nelle sue diverse forme, restituisce l'impressione di una realtà composta da reti di organizzazioni, verticali e orizzontali, che risultano frammentate e non comunicanti, sia nella dimensione intra-organizzativa che inter-organizzativa. Reti in cui è improbabile rintracciare la specificità degli attori (quale il compito di un'istituzione nel fare cooperazione? quale l'apporto della dimensione nongovernativa? quale il ruolo dei governi?), confusa in un indistinto "intervenire" caratterizzato, sia a livello politico sia a livello operativo, da sovrapposizioni, inefficacia, improduttività. Quando non da distorsioni strutturali: la cooperazione come aiuto agisce da balsamo su ferite indotte, nei luoghi e nelle persone, dallo stesso mondo che produce anche l'ingiustizia. Labile, da costruire e rafforzare, è la coerenza delle politiche pubbliche nazionali in tema di sviluppo, cooperazione internazionale, politica estera. Le reti disegnate sulla carta, e perciò fragili, appaiono come un insieme di punti sconnessi nell'operatività perché privi di linee che li colleghino nella pluralità dei linguaggi, in uno sguardo d'insieme. A invertire questa tendenza, occorre arretrare dall'azione diretta per aprire spazi di lavoro, tavoli di integrazione, in cui tracciare connessioni, costruire visioni d'insieme e coerenza di intervento, nell'approccio e nell'operatività. Muovendo oltre la dimensione locale e nazionale, verso un quadro di progressiva europeizzazione.

9. GUARDANDO AL FUTURO:

UNA COOPERAZIONE SOSTENIBILE E RESPONSABILE

La vita dell'uomo dipende da beni e servizi forniti dagli ecosistemi naturali. Una visione d'insieme e un efficace approccio sinergico sono centrali anche nella salvaguardia delle funzioni e dei processi esercitati dall'ambiente, affinché il diritto di scegliere una vita lunga, salutare e creativa sia garantito anche per le future generazioni in un'ottica di sviluppo umano sostenibile. È importante una maggiore attenzione ai temi ambientali nella pratica della cooperazione allo sviluppo, per ripristinare, ove possibile, funzionalità ambientali compromesse e salvaguardare quelle ancora integre. Per questo è necessario che i programmi di cooperazione siano basati su una maggiore consapevolezza delle pressioni sull'ambiente (quali, a titolo di esempio, deforestazione, riduzione di habitat naturali, inquinamento, erosione e salinizzazione dei suoli, sovrasfruttamento delle risorse) e delle opzioni per affrontarle alle varie scale spazio-temporali (sempre a titolo di esempio: fonti rinnovabili, uso efficiente delle risorse, pianificazione dell'uso del territorio). Questo richiede un'attenta integrazione fra saperi e pratiche tradizionali con conoscenze e tecnologie recenti la cui applicazione dovrà promuovere l'accesso equo ai servizi di base, garantendo al tempo stesso la produzione e la capacità di partecipazione sociale. Parallelamente è indispensabile una positiva integrazione e comunicazione fra il piano locale, dove si sperimentano gli effetti degli interventi sull'ambiente, e i vari livelli istituzionali, dove sono prese decisioni e formulate politiche di intervento e gestione ambientale.



Foto © Mandarino/Beatrice De Elia

10. IL SENSO DEL LIMITE:

UNA COOPERAZIONE SPERIMENTALE, FALLIBILE, PARTECIPATA

È auspicabile che alcuni ambiti di particolare fragilità sociale e culturale siano avvicinati e trattati tramite processi sperimentali e reversibili, a forte valenza di partecipazione delle società locali. Quando si ha a che fare con gli effetti delle politiche migratorie internazionali, con l'impatto delle regole del commercio internazionale, con l'esito dell'azione delle agenzie internazionali, la capacità di mobilitare la società civile/opinione pubblica per incidere sulle decisioni finali dello stato nel quale si opera e la capacità di arrestarsi sulla soglia dell'ingerenza in nome dell'aiuto possono risultare più efficaci, per il cambiamento e lo sviluppo umano sostenibile, dell'ottenere maggiori finanziamenti per gli interventi.

APPUNTI

LA WORLD SOCIAL AGENDA (WSA) Promossa da Fondazione Fontana onlus è un programma di eventi, appuntamenti, laboratori e iniziative rivolti alla società civile, alle scuole e agli enti locali del Veneto e del Trentino Alto Adige. Ogni anno intende affrontare i temi dell'Agenda delle Nazioni Unite per facilitare riflessioni e indicare azioni per una nuova cittadinanza globale e un miglior sviluppo umano sostenibile.



Le iniziative della World Social Agenda in Trentino sono state realizzate anche con il sostegno di:



PROVINCIA
AUTONOMA
DI TRENTO

Assessorato all'università
e ricerca, politiche giovanili,
pari opportunità,
cooperazione allo sviluppo



REGIONE AUTONOMA TRENTO-ALTO ADIGE
AUTONOME REGION TRENTINO-SÜDTIROL
REGION AUTONOME TRENTO-SÜDTIROL



COMUNE
DI TRENTO

Assessorato alla
Cultura, Biblioteche,
Turismo e Solidarietà
internazionale

I PROMOTORI DELLA CARTA DI TRENTO La "Carta di Trento per una migliore cooperazione" è il risultato di un percorso partecipato da attori di cooperazione internazionale istituzionali e non governativi, avviato a Trento all'interno delle iniziative della World Social Agenda.

I promotori della Carta sono:



CAM
Consorzio Associazioni
con il Mozambico



CENTRO PER LA
COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE



Fondazione Fontana è associata a



Alleanza Italiana
per lo Sviluppo
Sostenibile

VUOI PROMUOVERE LA CARTA DI TRENTO NEL TUO TERRITORIO?

Contattaci alla e-mail info@fondazionefontana.org

Scarica la Carta di Trento dal sito www.unimondo.org

GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE

Nel 2015 le Nazioni Unite hanno adottato l'Agenda 2030: diciassette Obiettivi di Sviluppo Sostenibile che proseguono il lavoro degli Obiettivi del Millennio e costituiscono la base del nuovo quadro di cooperazione internazionale.

